

era il nostro Emanuele, il nostro salvatore: non poteva essere a caso che si chiamava così: tutte le volte che quel nome era comparso nella dinastia, le speranze d'Italia si erano rianimate, ed ora, lo sentivamo tutti, il riscatto nazionale stava per compiersi.

Il Re ritornava in città: al di là del ponte le acclamazioni si ripetevano più vive, più affettuose, più famigliari; la commozione inanimiva la popolazione e rallentava le file dei soldati, la gente irrompeva in mezzo: gridava non più *Viva il Re*, ma *Viva Vittorio*: e i soldati la lasciavano fare, rispettavano il suo entusiasmo; il Re salutava e sorrideva; il suo cavallo bianco, avvezzo a questi assalti di tenerezza popolare, procedeva cauto, scotendo il capo dolcemente.

Noi seguivamo con le rappresentanze il corteo reale, cominciando la sfilata, quella epica sfilata, simbolo della marcia trionfale della nazione, storica rivista di coloro che diventarono gli eroi di Palestro, di S. Martino, di Castelfidardo, d'Ancona, di Gaeta. Venivano dopo di lui la Guardia Nazionale e le truppe.

Ci avviammo cantando l'inno di Mameli.

Sulli piangeva; gli domandai perchè.

— Penso, rispose, che, per cantare quest'inno, mio padre è morto in galera!

\*  
\* \*

Dopo quel giorno Sulli e io ci raffreddammo l'un per l'altro, e debbo confessare con rammarico che il torto fu mio. Io ero ancora un ragazzo, e lui era già quasi un uomo. La sua superiorità morale, la sua serietà reprimeva ed opprimeva i miei istinti puerili e birichini. I compagni facevano delle allegre scappate sulle rive